



Budapestre vonatkozó újságcikkek

Szerző: *Vellari-Dionisi, F.*

Cím: *Francesco Rákoczi*

Forrás: *Il Resto del Carlino*

Bologna
(Hely)

1937 n. 24
(Idő)

(Köt. v. füz.) (Oldal)

Osztályozás

Tárgy

92

Hely

Rákóczi Ferenc

Idő

"1937"

Személy

UOMINI

F MONUMENTI

Francesco Rákoczi

Budapest, giugno

Ne conosciamo, ancora caldi di fusione, i particolari bronzei che già promettevano uno dei più bei monumenti equestri che abbiamo ammirati, ed al quale certamente l'antichità con la sua patina e soprattutto con la sua suggestione, darà certamente un pregio eccezionale.

Il condottiero in mezza armatura ricorda il Colleoni, mentre il suo cavallo eretto in un'impennata classica da alta scuola ricorda — che ironia delle ispirazioni — i bei cavalli bianchi lipizzani della scuola d'equitazione spagnola della corte viennese. Una statua colossale, di cui Budapest va fiera; il principe di Transilvania non meritava meno. Egli guarda dall'alto, fieramente; con i suoi lunghi baffi magiari è proprio come nel ritratto del Manyoki. Un oligarca intelligente, un « principe ». Soltanto, sul suo volto virile non vi è traccia di disdetta. E' il Francesco II migliore, quello « antico ». Il Rákoczi « moderno », quello che morì in esilio a Rodosto scompare fra le ombre del piedestallo.

E' una delle figure più salienti della storia, se la storia è davvero maestra, se in essa si devono cercare segnali, ammonimenti, confidenze all'umanità, vita e mistero.

Rákoczi è quello che in storia naturale sono gli anfibi, i cetacei, i monotremati: una creatura con un po' di prodigioso, posto a mo' di ponte fra due estremi; un anello di congiunzione. Da un lato, Rákoczi si congiunge, senza notevole distacco, all'epoca di Giovanni Hunyadi e di Mattia Corvino; dall'altro, non vi è lontananza storica fra lui e Kossuth. Una parte di questo condottiero magiaro s'inquadra nel medioevo, l'altra si allinea a fianco dei grandi del romanticismo, del risorgimento, compagna allo sventurato amico di Mazzini, un poco garibaldina, senza però la stella in fronte.

Per questo Rákoczi è una figura il cui significato — oh aride speculazioni tardive sul tramonto dei fatti — trascende la storia ungherese per entrare in quella universale.

A questo punto conviene una sottile insinuazione. Quello che fa di Rákoczi l'uomo d'eccezione fra due epoche, l'ultimo guerriero antico ed il primo esemplare umano e politico del tipo che dovette apparire in Europa soltanto assai dopo la rivoluzione francese, è un fatto innegabile: che egli, per il fatto stesso di combattere l'absburgismo, ha sorvolata, come se non esistesse, un'epoca che, così intravvista, ci appare di stasi, epperò morta e vacua: l'epoca che

definiremo « barocca », nella quale s'inquadra il diciottesimo secolo viennese.

Colossale, il piccolo principe transilvano è a cavallo fra due tempi; ma i due tempi sono lontani, uno nel passato, l'altro nell'avvenire. Ed egli cade, solo come sanno esserlo soltanto i grandi, perchè non è sostenuto.

Cade, ignorato e tradito persino dalla storia che, oggi ancora, finge di ignorarlo quasi che ne tema la complicata simbolizzazione e non si è accorto della sua vera statura.

Il ritratto fisico che ce ne fa il pittore contemporaneo Manyoki, quello odierno dello scultore Giovanni Pásztor, contrastano un poco col ritratto morale che ce ne ha lasciato il barone des Alleurs, in un rapporto del 1705: « Le Prince Rákoczi n'a que trente-deux ans, il est grand et bien fait; il a le port majestueux et la physionomie belle; la douceur et la docilité tiennent le premier rang entre les qualités de son esprit, ce qu'il accompagne de beaucoup de bonne volonté et d'une continuelle application. Je puis même dire que, pour avoir été élevé dans l'obscurité, il sait beaucoup de choses et le sait bien: il parle et écrit six langues: hongrois, latin, français, italien, allemand et polonois. C'est un prince

vertueux, laborieux, affable, généreux, bienfaisant, il est très exact dans la pratique de la religion; on ne peut rien ajouter à sa valeur; et il paraît être exempt des passions de son âge ».

Moderno, Rákoczi, è stato, più dei condottieri italiani che avevano in cuore una speranza che si chiamava Italia, uno dei primi a sentire il patriottismo odierno, nazionalistico, naturalistico, attaccato allo spirito ed alla carne di un popolo e di una terra nella cui missione crede.

L'illuminismo già non lo sfiora, come superate sono per lui le concezioni magne e particolariste dell'imperialismo di marca absburgica, che l'Ungheria aveva il diritto di respingere, per priorità di missione sui popoli. Rákoczi raccoglie intatta la tradizione « kuruc » che rimane dalla vittoria degli imperiali sui turchi e la pace di Carlovitz. Chi ricorda gli anatemi dell'abate Nomi nella sua presso che ignorata « Buda Liberata », contro i « Ragozzi ed i Tecli » (Thökölj) che per amor di patria preferiva il turco all'austriaco, ma che si trovarono fra l'incudine e il martello? La tragedia di questi primi nazionalisti va di pari passo con quella dell'invasione turca e della

vevassazione absburgica nelle provincie ancora libere, ciò che significava soggette al bianchismo di Vienna, ben meno umano del paterno dominio della Sublime Porta. E' di allora il progetto del Primate Kolonits: « fare di ogni ungherese un mendicante, poi un buon cristiano, ed infine un tedesco ».

Francesco II. Rákoczi raccolse l'eredità di suo padre, Francesco I, di sua madre, Elena Zrinyi, l'eroina che a Munkács tenne testa per tre anni agli imperiali: di suo nonno Giorgio II, di suo padrino, Thököly, capo dei primi Kuruc.

Bisogna dire chi sono i « kuruc »; ma è possibile? Sono gli ungheresi al cento per cento, ed al loro nome si allaccia qualcosa di più di un'epoca o di un'idea. Essi significano una civiltà che si difende, ribellandosi. C'è una musica kurucz, c'è un'arte kurucz, c'è un modo di vivere che è kurucz. Esso getta le radici nel passato remoto, nell'origine orientale del popolo ungherese, attinge forza e violenza al ceppo di Arpad; ma si slancia, nell'avvenire, con spirito sanculotto.

Il piccolo Francesco fu il pegno della vittoria e l'ostaggio, come a suo tempo doveva esserlo il Re di Roma. Gli imperiali vittoriosi lo strapparono alla madre, lo affidarono ai gesuiti, lo allevarono, lo fecero studiare a Praga, lo iniziarono, alla corte absburgica, ai misteri letali della frivolezza viennese. Nominato da Leopoldo Principe del Sacro Romano Impero, sposò diciottenne Carlotta Amelia d'Assia. Ma la fiamma non poteva essere



spenta ed eccolo, nel giugno del 1703, alla testa dei «kurucz», figli come lui di una sofferenza nazionale e in parte veterani del padre; un pugno di disperati, gente della gleba capeggiati da nobili di campagna. L'Ungheria in sintesi. Francesco Rákoczi II ha udito l'appello, e per la causa della sua patria rinuncerà a tutto, perderà tutto. Per la prima volta nella storia, un principe cui la tradizione locale dona diritti quasi medioevali, getta per un ideale patriottico lo spirito della casata, sacrifica tutti i beni e la posterità stessa, dimostrando una coscienza di capo che ha insita quella ormai profonda di cittadino. Ecco perchè la ribellione kurucz appare più sociale ancora che politica, ed essa è alla base di una mentalità nuova, che ha in più e in meglio di quella rivoluzionaria francese la fedeltà ai principi antichi ed alla patria nazionale.

L'ardimento dei Kurucz è leggendario. Sono poche migliaia, ma arrivano fin sotto le mura di Vienna. Essi hanno tutto il carattere dei primi ungheresi, e la loro disperazione non conosce pietà. «Liberate nos Domine» supplicano di nuovo le folle nei villaggi austriaci. Vere truppe d'assalto, i kurucz si spostano come la folgore, agiscono in pochi, ma radicalmente, a colpi di mano, con i loro cavalli infaticabili, eredità di Attila.

L'Austria tolse a Rákoczi tutti i beni privati, che raggiungevano un milione di jugeri, per poi riorfrirglieli nel 1711, accompagnati dal trattato di pace di Szatmár e ad una formula di giuramento di fedeltà all'imperatore. Rákoczi non esi-

tò a scegliere, e fu per l'esilio e la miseria. La Francia, che sotto Luigi XIV aveva finto di appoggiarlo benevolmente, fornendogli il modo di arruolare ufficiali e contribuendo alla sua campagna con qualche aiuto finanziario, lo tradì. La questione Ungherese non fu posta nel trattato di pace di Utrecht, né in quelli di Rastatt e di Baden. Incominciava il calvario. Dal padiglione dei Camaldolesi di Grosbois Rákoczi, che aveva conosciuto la galera a Wiener-Neustadt ed era evaso nel 1701, doveva conoscere le durezze dell'esilio. Fu chiamato in Turchia dalla Sublime Porta, per mettersi alla testa dei Kurucz emigrati, contro l'Austria. Ma la pace di Pasarovitz gli venne incontro. Ed eccolo solo, nella gelida casipola di Rodosto, nella più nera miseria, nella rarefazione degli affetti, nella solitudine. Come può essere lo stesso uomo, il principe magiaro in corazza, sul cavallo scalpitante, ed il povero borghese del vicolo sassoso di Rodosto?

Simbolo umano del destino di Ungheria, Rákoczi non ha trovata ancora la pace, nella tomba. Le sue ossa, rimpatriate vent'anni fa, sepolte nel duomo della città di Kassa, che era stata la sua residenza, per un nuovo scherzo dei trattati di pace, maledizione cartacea che non doveva cessare di perseguitarlo, si trovano oggi in terra straniera, in Cecoslovacchia.

FRANCO VELLANI-DIONISI

